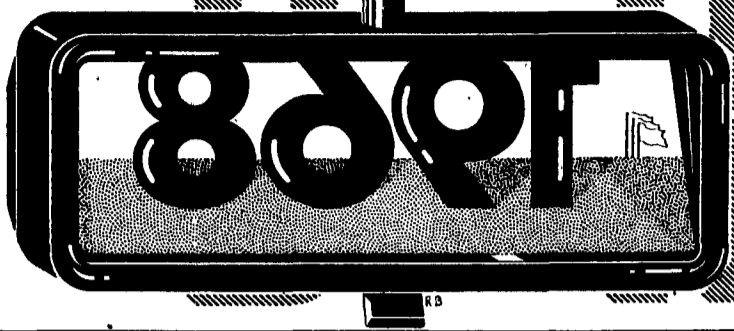


Una scuola a Francoforte mentre crescono gli operai Comincia in famiglia e in manicomio l'anti psichiatria



Scrivere bene o no Quelli di Quindici Il fumetto sale in nobiltà Rock-pop e un film targa Usa

INTERVISTA

Rudolf Bahro rompe nel '68 con le autorità ufficiali della Ddr Non volevo le politburocrazie e guardavo alla tradizione tedesca

più che a valori americanizzati I sessantottini hanno fallito e ora hanno davanti un faticoso lavoro di comprensione totale della realtà

Il socialismo non è garantito

Rudolf Bahro, cinquantenne (è nato a Bad Flinsberg nel 1935) è riconosciuto come uno dei più influenti intellettuali tedeschi. La sua opera più famosa, «Die Alternative» (in Italia, «Comunismo democratico», edito da SugarCo nel 1974), fu giudicata da Herbert Marcuse di gran lunga il più lucido e più profondo contributo al chiarimento dei rapporti tra marxismo pratico e marxismo teorico, nel dopoguerra. Insieme con Petra Kelly e Rudy Dutschke, contribuì alla fondazione del partito «Alternative: Die Grünen», i Verdi, con l'intento di «dare una forma nuova al socialismo: antidogmatico, liberatorio, spirituale». Oggi vive in una zona del Massiccio Renano, insieme con intellettuali e artisti, per realizzare un progetto di vita e di lavoro alternativo.

Parlare di te è un po' un'impresa perché rappresenti quella frangia di intellettuali tedeschi «costituzionalmente disadattati». Si pensi al cantautore Wolf Bierman o a Rudy Dutschke stesso. Anche senza pace, in eterno conflitto con il mondo circostante.

Sì, in effetti a tutt'oggi sarebbe possibile definirli un «precaro», un «vacante», un disadattato. Proprio l'altro giorno Rainer Langhans, una delle figure più nobili del '68 tedesco, oggi direttore della rivista rosso-verde Kommune, diceva che in fondo mi trovo ancora sul treno che dalla Ddr mi ha portato qui. Che ancora siedo su quel treno...

Già. Nel '68 eri ancora nella Ddr. Fu un anno che segnò una svolta per te, da intellettuale «disadattato», a massimalista coscienza critica della Ddr.

L'idea del '68 non posso fare a meno di associarla all'idea di reazione. Nel '68 il mio rapporto con la Ddr si è radicalmente modificato. Stavo in un rapporto analogo a quello di Lutero con la Chiesa Romana dopo le tesi di Wittenberg. Penso che gli italiani possano capirmi molto bene; dato che questo genere di analogismi è coerente con il pensiero gramsciano. Avevo il privilegio di appartenere all'ultima chiesa vivente europea - se mi si concede una formulazione simile. Una chiesa che andava riformata, rigenerata, su base comunista.

Vuol dire marxista...

No: comunista. C'è una bella differenza. Quando si parla di marxisti si intende generalmente un lobby di accademici che si contrappongono ad un'altra lobby di liberali, per esempio. Ho sempre parlato di comunismo prima e dopo il '68, e fino alla fine sono rimasto membro del Partito comunista. L'aggettivo marxista ha un valore, per me, molto discutibile.

Questo coinvolge tutto il discorso sull'alternativa, e sulla messa fra parentesi del marxismo ortodosso. Nel '68 ti dissociasti dal marxismo ortodosso, dopo l'occupazione di Praga, è così?

In fondo avevo iniziato a «criticare» già molti anni prima, già quando lavoravo alla rivista Forum, di cui ero a capo e dovevo confrontarmi con Alfred Kurella, ideologo del socialismo nella Ddr, con realtà quali lo stalinismo. Ricordo che proprio il mio entusiasmo per Berlinguer insospettiva Kurella, lo turbava profondamente.

Quando si manifestò per la prima volta questo tuo slancio innovativo?

Nel '64. Correva l'anniversario dei quindici anni della fondazione della Ddr. Ricordo il motto che sovrastava la tribuna del luogo in cui festeggiavamo: «Ciò che è stato fatto dalle mani del popolo, appartiene al popolo. Ciò che abbiamo realizzato, non va modificato». Lavoravo, allora, nella direzione del «Sindacato Scienza», e mi accorsi che nel '49, fondata la Ddr, non avevamo affatto pensato ad una repubblica democratica statale, con un partito onnipotente e immobilità, ma a una repubblica popolare in movimento. Questo era l'obiettivo.

Poi nel '68 c'è stata la definitiva dislocazione.

Ho sperato fino all'ultimo che non lo avremmo fatto, che non avremmo invaso la Cecoslovacchia. Speravo che non stroncassero quella che per me era una Perestrojka ante-litteram. Correva il 21 agosto; erano le 6 del mattino, e io stavo in Turingia, a Zeulenroder, quando seppi dell'entrata delle truppe. Fu l'ora dell'odio, un sentimento che non avevo mai provato. Un odio, un senso di totale impotenza. Poco dopo scrissi la lettera di dimissioni dal partito. Poi ci pensai su: non si cambiano le cose con simili lettere. Cominciai allora a pensare al testo che poi avrei chiamato «l'alternativa», che coincide con quegli anni. La prima stesura fu pronta nel '73. Wolfgang Heise mi disse che la trovavo troppo idealistica e debole. Cosicché ripresi a lavorarci, fino alla stesura definitiva. Wolfgang Heise è l'uomo per il quale provo

KLAUS DAVI

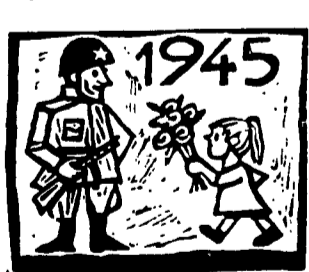


maggiore gratitudine.

Il '68 ha quindi per te un valore profondamente simbolico.

Non solo. Dopo lo shock del '68, ci fu un cambiamento sostanziale di impostazione anche formale del mio lavoro. Dal '68 in poi decisi di appormi frontalmente alla politburocrazia. Una questione formale quindi, benché i contenuti della mia critica fossero già delineati dal '64: sapevo che dovevo capire fino in fondo che cosa fosse di fatto il socialismo reale, che dovevo analizzare che natura avesse. E fu proprio a quel periodo, nel maggio del '68, che risalgono i miei primi veri attriti con i burocrati del partito.

È possibile secondo te parlare di evoluzioni spirituali parallele fra le due Germanie, nonostante i diversi sistemi politici? È importante per esempio rilevare ancora una volta il fatto che Ernst Bloch e Rudy Dutschke provenissero dalla esperienza deludente del socialismo reale, senza per questo tradire la fede nel socialismo, per il quale si batterono anche oltre i confini del partito.



loro Paese.

Penso sia un po' rischioso. Sta di fatto che noi della Ddr eravamo molto più tedeschi del sessantottino della Repubblica Federale. La Ddr faceva carico di una gloriosa tradizione classica tedesca. Nostra era la Turingia, proprio la Turingia, il cuore spirituale della nazione tedesca. Se penso al '68 in Germania, non posso fare a meno di pensare a un Sessantotto di persone già profondamente americanizzate, che avevano in larga misura smarrito quei caratteri culturali che invece sono tipicamente tedeschi, del popolo tedesco.

Ma se si parla - per la Ddr - di '68 come primo anno della Riforma, e se tu ti paragoni a Lutero, non credi che questa associazione possa indurre qualcuno a vederti come un anti-progressista, come lo si sente spesso a proposito di Lutero?

A proposito del protestantesimo, della psicologia protestante, in Italia si sa pochissimo. È triste constatare come perfino intellettuali e scrittori cosiddetti laici, forniscono interpretazioni molto superficiali del protestantesimo, ignorandone completamente l'impalcatura teologica. Soprattutto quando - da perfetti cattolici - parlano del protestantesimo come una sorta di pasticcio teorico di impronta manichea, dove il bene vuol dire denaro e il male povertà.

Importante è sottolineare che la critica al socialismo, cui avevi dato forma nel '68, oltre a causare la tua fuoruscita da Forum, culminò nell'esperienza della prigione. Sei mesi completamente isolato per un totale di due anni e due mesi di reclusione. Fino a che punto questa esperienza ti influenzò?

La prigione credo sia determinante per chi l'ha provata. Ma, almeno per ciò che mi riguarda, non modificò sostanzialmente il mio cammino verso l'alternativa. Non credo di dire nulla di nuovo affermando che solo la spiritualità, l'armonia interiore può aiutarci in prigione. Eppoi ero preparato alla prigione. E quindi non ho sofferto. In prigione maturai poi l'idea di lasciare la Ddr per la Repubblica Federale.

Repubblica Federale dove c'era stato il Sessantotto...

Avevo seguito il Sessantotto, il tentativo di Dutschke di riabilitare Lenin. Tutte le citazioni che faceva di Lenin furono utili anche a me. Ne ripresi molte, applicandovi una lettura completamente diversa. Non voglio ora dilungarmi troppo sul confronto che ho avuto con lui, e con la sua lettura marxista. Conoscevo tutto ciò che concerneva il Club di Roma, i fatti del Vietnam, il maggio francese.

Una impronta verso la quale fosti sempre

molto critico.

Sapevo che il Sessantotto sarebbe fallito. Sapevo che tutto il sostrato teorico su cui si fondava era troppo debole perché potesse in qualche modo costituire da base per una rivoluzione culturale. Sulla fragilità teorica del Sessantotto non avevo dubbi; come non avevo dubbi nel riconoscere il carattere fortemente restauratore e reazionario che animava tanta cinica retorica. Fu lo stesso Dutschke - straordinario come era - a capire che la rivolta studentesca non aveva chances. E fu per questo che assieme a Petra Kelly e ad altri leaders sessantottini lavorai ad un progetto culturale che avesse permesso al socialismo di continuare ad esistere. Il movimento ecologico, cui Dutschke si è dedicato fino alla fine, raccoglieva gli stimoli più vivi e democratici della parentesi sessantottina.

A Kassel, nel 1979, alla prima grande conferenza socialista, cui giurie sessantottine come Oskar Fischer e Thomas Ebermann presero parte, c'eri anche tu. Il fatto che quasi tutti i fondatori del Grünen provenissero indistintamente dalle file sessantottine non è indicativo di un preciso fenomeno di trasformazione culturale in atto allora Germania?

Il desiderio di vivere, di realizzare il socialismo, c'era ancora. Ma l'arroganza sessantottina era stata vinta, per una prospettiva più democratica, radicalmente non-violenta. Proprio allora, in un mio discorso, citai appunto Lenin: «Per il topo non esiste animale più grande del gatto». E a questo proposito Fischer mi disse: «Rudolf, posso garantirti che la gente del '68 non sopporterebbe una seconda sconfitta». Credo che nel processo storico l'aspetto più importante del '68 sia proprio questo: l'esperienza del fallimento, la coscienza di tale esperienza come elemento costitutivo, rigenerativo della vita.

Come elemento rigenerativo cosa intendi soprattutto?

Credo che la fiducia dei sessantottini nella sociologia sia stata smodata, quando non ottusa. La ricerca sociologica non fornisce alcuna reale verità, se condotta con obiettivi dogmatici. La sociologia non porta a nulla, se la eleva a feticcio, a legge: se non ad un vuoto teorico pericoloso per l'individuo. So che parlare ai comunisti italiani di spiritualità è difficile. Eppure credo che il Pci abbia tradito la ricchezza spirituale che connota così fortemente il pensiero straordinario di Antonio Gramsci.

Forse questo, più che essere un problema

del Pci, è qualcosa che riguarda il popolo italiano.

Quando il Pci scelse la via del compromesso con la Dc, molti intellettuali tedeschi che guardavano a Berlinguer come a Gorbaciov ora, credevano che il partito comunista avesse scelto la via della memoria, la via monacale della memoria, della ricchezza spirituale, del cambiamento collettivo attraverso la purificazione interiore.

Credo che la tua analisi valga anche per il '68 e le sue evoluzioni.

Sì. Quelli che non hanno saputo affrontare la crisi interiore si sono lasciati abbruttire dai loro stessi dogmi e dalla loro fede cieca nel «gratuito-sociologico». Sono i più acidi e insoddisfatti. Ma la maggior parte ha saputo fallire, e si è posta verso la collettività un po' come i monaci nell'alto medioevo, portando avanti questo faticosissimo lavoro di comprensione totale della realtà.

Per comprensione «totale», intendi la comprensione adombrata da un altro gran sessantottino: Fritjof Capra?

Già il termine «sessantottino» o «verde», mi lascia perplesso, mi irrita il dogmatismo che sta alla base di tanta terminologia. Un uomo non è né l'uno né l'altro. Forse è più opportuno parlare di costellazioni. La costellazione dei sessantottini è terminata. Ora quella generazione è approdata a nuovi orizzonti, nuovi obiettivi che in diversa forma perseguono. Nel '68 la Germania stava bene come non era mai accaduto prima. La rottura dei sessantottini segnava la presa di coscienza della fine, la fine del mondo occidentale. I sessantottini riferivano tutto a Marx, benché i loro modelli culturali fossero già molto distanti da Marx. Poi si formò il movimento ecologista, anti-atomo, da cui nacquerò i Grünen. Per i Verdi non era importante solamente il discorso sociologico e la lotta di classe. Molto di più il fatto che la crisi del mondo circostante, dell'ambiente, presupponesse una crisi dell'uomo, del mondo interiore.

Il tuo ultimo libro, «Logica della Salvezza», è un po' il resoconto di questo conflitto.

Cerco di dimostrare come, a differenza di ciò che si dice, la consapevolezza ecologista dei tedeschi non si basa su una tradizione culturale irrazionalistica, come sostiene Gillekman. Molto di più c'è un tentativo di armonizzare, di rifondare il rapporto uomo-natura, sulla base del senso spiritualistico di cui dicevo. In questo modo, mi pare, si realizza anche l'opportunità di riflettere sulle reali possibilità di un'alternativa comunista in questo senso.

Il sociologo Norbert Elias - al pari di te - parla della società del futuro come luogo in cui l'individuo potrà realizzare il suo essere collettivo, senza per questo oscurare la sua identità.

Sì. Penso che si tratti dell'operazione più difficile, proprio perché l'uomo, solo in una situazione simile viene coinvolto nella sua molteplicità, nelle sue stratificazioni. È proprio questo su cui insisto: l'imposizione ideologica non cambierà mai gli uomini. Io lo so bene e ne ho fatto le spese. Ma solo l'adesione individuale all'idea.

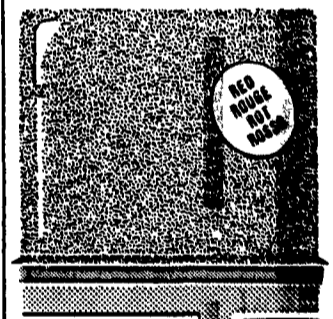
Di un simile progetto culturale e politico può forse farsi carico un partito come il Pci?

Mi pare che il Pci stia attraversando una fase di crisi culturale profonda. Non è in grado di confrontarsi dialetticamente con la storia, parla un linguaggio che i giovani non vogliono né possono capire. Mi auguro solo che i comunisti italiani trovino un modo per rivitalizzare il loro partito.

Immagini del Sessantotto. In prima pagina particolare di un manifesto francese del Partito socialista. Tre soldati mossi da una molla dipinta con i colori della bandiera americana. La scritta esplicita il senso: «Vuol solidarizzare con chi sostiene i colonnelli greci?». La risposta, sottintesa, è «no». Il manifesto conclude: «Lotta contro il Patto Atlantico che lega la Francia all'imperialismo americano».

Sotto, due vignette cecoslovacche contro l'invasione sovietica nell'agosto del '68: il soldato con la stella rossa accolto con un mazzo di fiori, il soldato con la stella rossa che uccide. Nella seconda pagina ancora un'invenzione dell'Atelier populaire des Beaux-Arts. L'università acquista i contorni della fabbrica: «Università popolare? Sì». Il logotipo «Mexico 68» si accompagna al militare ridotto ad animale ringhioso (in terza pagina) nel poster diffuso dagli studenti messicani. Infine, in ultima pagina, «Up il sovversivo», l'omino a testa in giù inventato da Alfredo Chiappori (da una raccolta di disegni pubblicata nel 1970).

SOMMARIO



Il socialismo non è garantito colloquio con Rudolf Bahro di Klaus Davi

E Francoforte spense le luci Lucio Dalla: ci manca il target

Manicomio criminali famiglie e tradizioni Enrico Livraghi

Belle lettere, dentro o fuori Andrea Aloi

Il bello di trovarsi accanitamente «anti» Edoardo Sanguineti

Mostrar la voce, salvare il soggetto Filiberto Menna

La resurrezione di Mandrake Antonio Faeti

Lucio Dalla: ci manca il target Vanni Masala

Voglia di rompere. Ma è sempre Hollywood Enrico Livraghi



Ne pas respirer les bouillottes de pluie (risation) Nuliser qu'avé e le baine aerialion

Progetto grafico di Remo Boscarin